

WOL

welfare on line

Webzine dell'Associazione Nuovo Welfare
Anno I, Numero 2, Ottobre 2005

www.nuovowelfare.it
info@nuovowelfare.it

Care lettrici e cari lettori, con questo secondo numero di Wol abbiamo deciso di parlare di **welfare** in senso ampio. Un occhio di riguardo è riservato, come sempre, a quello che succede a casa nostra, ma allo stesso tempo abbiamo cercato di allargare la prospettiva e abbiamo deciso di aprire una finestra sul mondo, affrontando questioni spesso dimenticate dopo il clamore, la commozione e gli impeti di generosità iniziali e dopo che le luci dei riflettori hanno cambiato obiettivo. Pertanto, in questo numero ampio spazio è dedicato alla tematica del lavoro, al

futuro riservato alle politiche sociali secondo i contenuti della legge finanziaria, contemporaneamente iniziamo un breve viaggio nel mondo della cooperazione e parliamo dello *tsunami* a quasi un anno dal disastro, per rammentare a tutti noi e a tutti voi che le situazioni di emergenza spesso non sono temporanee ma a volte persistono nel tempo.

Associazione **N**uovo **W**elfare

La legge cambia i problemi restano

Gli effetti della legge 30/03 nel passaggio dalle collaborazioni coordinate e continuative al lavoro a progetto

Il 21 ottobre l'Ires ha presentato i risultati di un'indagine empirica mirante a verificare gli effetti della legge 30/03 sui percorsi e le condizioni di lavoro dei collaboratori. L'introduzione del lavoro a progetto ha svolto, come dichiarato dal legislatore, un'efficace azione di contrasto all'uso improprio del lavoro parasubordinato, favorendo la stabilizzazione dei "falsi collaboratori"? Sembrerebbe proprio di no: l'indagine, condotta su 640 lavoratori che tra giugno e agosto 2005 avevano un contratto di collaborazione

– occasionale, co.co.co o co.pro – o che avevano lavorato con uno di questi contratti a giugno 2004, rileva come, **a due anni dalla entrata in vigore della riforma, ben il 70% dei collaboratori coordinati e continuativi è rimasto nell'area della parasubordinazione**, passando al lavoro a progetto (46%), oppure mantenendo lo stesso tipo di contratto nel pubblico impiego (23%). Difficilmente (6,5%) è transitato tra i lavoratori standard, mentre il 6% ha dovuto aprire la Partita Iva ed oltre il 7% è uscito dal

mercato del lavoro o è scivolato nell'area del sommerso, soprattutto al Sud. Il mancato passaggio al lavoro subordinato si è accompagnato per la maggioranza dei collaboratori, e dei lavoratori a progetto in particolare, alla percezione di una **sostanziale immutabilità delle proprie condizioni di lavoro**. Comune al variegato mondo dei collaboratori – spesso diplomati e laureati impegnati in professioni intellettuali, ma anche impiegati e operatori call center – è la vulnerabilità lavorativa (l'85% dei contratti ha la durata mas-

sima di un anno, il 22% degli intervistati non sa cosa accadrà alla scadenza del contratto) ed il fatto di lavorare per un solo datore di lavoro (è mono-committente il 76% degli intervistati) con modalità del tutto simili a quelle proprie del lavoro dipendente: il 77% lavora presso la sede aziendale, 3 su 4 sono tenuti a rispettare determinati orari di lavoro ed il 78% è tenuto ad essere presente quotidianamente sul luogo di lavoro.

A due anni di distanza dall'entrata in vigore della legge 30 e del lavoro a progetto, dunque, i collaboratori non hanno acquisito maggiori elementi di autonomia né si è verificato una riduzione dell'utilizzo improprio delle collaborazioni: è indicativo il fatto che siano proprio i lavoratori a progetto a manifestare maggiore insoddisfazione per la propria condizione lavorativa e che ben il 46% dei co.pro denunci uno scostamento tra il proprio contratto e le mansioni effettivamente svolte all'interno dell'impresa. L'impressione è che, in assenza di una politica che costringa le imprese a pagare un costo del lavoro per le collaborazioni sensibilmente più elevato, la cultura della deregolamentazione sia destinata ad avere la meglio sulle dichiarazioni d'intento della riforma. In compenso, nell'ultimo biennio si è assistito ad un **incremento esponenziale dell'area della parasubordinazione** (circa 500 mila iscritti in più alla Gestione separata Inps nel solo 2004), accompagnato, secondo gli intervistati, da un **peggioramento del quadro di tutele e diritti fondamentali**, come la maternità, la malattia, i diritti

sindacali, con effetti destabilizzanti sulla propria crescita professionale ed esistenziale. Particolarmente critica la condizione di quanti, la maggior parte, hanno già raggiunto una certa maturità anagrafica e professionale: il 55% degli intervistati appartiene alla generazione dei trentenni; oltre i 2/3 lavorano con l'attuale azienda da almeno 2 anni, il 30% da oltre quattro. In linea con tale quadro, altre indagini hanno rilevato come il lavoro flessibile molto spesso non rappresenti uno strumento d'inserimento lavorativo quanto piuttosto una modalità permanente di stare sul mercato del lavoro. Da una ricerca condotta dall'Eurispes, *La precarietà dei rapporti di lavoro*, in 17° Rapporto Italia 2005, su circa 500 lavoratori atipici tra i 18 e i 39 anni è emerso, in particolare, come oltre i 3/5 di essi abbiano sempre lavorato con contratti flessibili, e come la cronicizzazione dello status di atipico caratterizzi anche e soprattutto i giovani adulti (il 68% di quanti hanno tra i 33 e i 39 anni, per i quali l'atipicità ha assunto un carattere permanente) sui quali pesa in maniera più forte ed evidente lo **scollamento tra la raggiunta maturità anagrafica e la difficoltà di compiere importanti scelte di vita**. La condizione di vulnerabilità lavorativa, l'assenza di un adeguato sistema sociale di garanzie, i bassi livelli retributivi – spesso inferiori a mille euro mensili – non solo ostacolano la ricerca di autonomia economica e materiale dalla famiglia d'origine ma rendono particolarmente critica la scelta della genitorialità. È quanto meno allarmante il fatto che l'82% del campione – costitui-

to prevalentemente da donne (65%) – non abbia figli. L'incertezza sull'immediato futuro spinge i collaboratori ad un **ripiegamento sul presente**, lasciando ad un domani indefinito la costruzione di un progetto di vita, con effetti spiazzanti: preoccupa particolarmente il dato relativo a quel 58,3% di collaboratrici tra i 35 e i 39 anni che non ha ancora avuto figli, per le quali è seriamente elevato il rischio di non poter più scegliere la maternità. Arroccati in una condizione permanente di precarietà lavorativa ed esistenziale, i collaboratori denunciano il rischio di essere esclusi dal proprio futuro: ben il 41% del campione afferma di essere consapevole dell'insufficienza dell'attuale copertura previdenziale ai fini pensionistici ma di non potersi permettere di ricorrere alla previdenza integrativa, percentuale che sale al 48% tra quanti non superano i mille euro al mese. In questo contesto, alla politica e ai sindacati i collaboratori chiedono un'inversione di tendenza, in primo luogo la stabilizzazione delle posizioni (prioritaria per il 41% del campione, auspicata soprattutto da lavoratori a progetto e co.co.co) e l'effettiva normazione dei contratti parasubordinati sul piano delle tutele (27%), ma anche il ricongiungimento dei contributi previdenziali tra i diversi Fondi INPS (17%) o l'introduzione delle indennità di disoccupazione (9%): politiche che rispondano alla crescente **richiesta di governance**, consentendo l'esercizio effettivo dei diritti di cittadinanza.

 **Francesca Venuleo**

Il lavoro come valore, il valore del lavoro, il peso del lavoro che non c'è, il peso delle nuove condizioni di lavoro, la fatica di doversi adattare alle nuove condizioni contrattuali...



Vignetta di Ivo Guderzo

Professionisti, ma a che prezzo

I risultati della prima indagine sui collaboratori con partita Iva

La ricerca commissionata da NidiL CGIL e realizzata dall'IRES (curata da Eliana Como e Giovanna Altieri) offre alcuni elementi empirici sulle condizioni effettive di lavoro dei "professionisti" con partita Iva, iscritti al fondo INPS per i parasubordinati.

Quest'area del lavoro sarebbe composta da poco meno di 300mila persone, con un tasso di crescita nell'ultimo anno (2004-2003) del 10% circa. Di questo universo, ancora assai poco conosciuto dal punto di vista sociologico, si sono indagate le caratteristiche con particolare attenzione agli effetti prodotti dalla legge 30/2003.

Ne emerge un quadro multiforme nel quale, però, sono rintracciabili aspetti comuni che caratterizzano questi lavoratori e lavoratrici come un vero e proprio gruppo sociale.

Si tratta di lavoratori con caratteristiche socio-professionali eterogenee che tuttavia condividono alcune condizioni materiali ed esistenziali: l'assenza di tutele sul lavoro, l'incertezza della continuità occupazionale e la mancanza delle certezze garantite da uno stato sociale da cui sembrano essere esclusi. Oltre i due terzi hanno tra i 30 e i 40 anni e sono laureati, la stragrande maggioranza svolge professioni

tecniche o intellettuali di medio-alto profilo, coerenti con il proprio titolo di studio.

Eppure, una quota significativa di questi lavoratori e lavoratrici - anche tra i trentenni - vive ancora con i genitori e la stragrande maggioranza non ha ancora figli. Un dato emblematico è che questa condizione riguarda ben il 60% delle donne intorno ai quarant'anni. I livelli medi di reddito sono poco elevati, soprattutto se rapportati ai livelli di competenza, alle responsabilità generalmente molto alte e agli orari di lavoro, spesso superiori persino alle 40 ore settimanali. Poco meno del 40% dell'intero campione - ancora di più tra le donne - guadagna addirittura meno di 1.000 euro al mese, indipendentemente dall'impegno orario.

Manca dunque un riconoscimento adeguato del valore del lavoro - pur qualificato - svolto da questo gruppo di lavoratori.

Soltanto una minoranza può contare, inoltre, su una retribuzione mensile regolare (35%).

Un dato significativo da questo punto di vista è che ben il 40% di loro conta su un unico committente, percentuale che raddoppia addirittura (oltre l'80%) se si considera che anche una buona parte dei pluri-committenti ha comunque un rapporto quasi esclusivo con un committente *prevalente*. Nonostante la mono-

committenza non rappresenti necessariamente un indicatore di scarsa autonomia nel rapporto di lavoro (si pensi, ad esempio, ai professionisti le cui competenze sono così particolari che è richiesta loro l'esclusiva), l'alta percentuale di professionisti iscritti al fondo Inps legati quasi esclusivamente a un unico committente allude a una dipendenza di fatto, almeno di natura economica.

Una buona parte dei lavoratori e delle lavoratrici intervistate - soprattutto se mono-committenti - sono dunque organici delle aziende presso cui lavorano e presumibilmente hanno con il proprio committente un rapporto di lavoro *quasi dipendente* più che veramente autonomo. Di fatto, poco meno della metà dei lavoratori e delle lavoratrici intervistate si percepisce lavoratore dipendente *non regolarizzato* piuttosto che libero professionista vero e proprio. Si tratta soprattutto di coloro che svolgono da meno tempo la loro professione e non hanno aperto la partita Iva per propria scelta, ma hanno preso questa decisione dopo l'entrata in vigore della legge 30/03.

Tra tutti gli intervistati appena un quinto dichiara di aver scelto spontaneamente di aprire partita Iva; per la maggioranza si tratta di una circostanza necessaria, strettamente legata al tipo di professione (37%) o addirittura imposta dal datore di lavoro (38%). La scelta di aprire la partita Iva caratterizza molto più frequentemente i pluri-committenti. Tra i mono-committenti soltanto il 10% apre partita Iva per propria scelta; al 65% è richiesto invece dal committente. Si tratta peraltro dei lavoratori più "deboli" sul mercato del lavoro, soprattutto donne (42%) e giovani (43%).

Il passaggio alla partita Iva è peraltro aumentato con l'entrata in vigore della legge 30: tra quelli che hanno aperto la partita Iva dopo settembre-ottobre del 2003 (che sono poco meno del 40% del totale), circa la metà lo ha fatto su esplicita richiesta del committente. Si tratta soprattutto di mono-committenti (il 52% contro meno del 30% dei pluri-committenti) e di donne (il 50% a fronte di meno del 30% dei maschi). In molti casi, sono lavoratori e lavoratrici che prima dell'entrata in vigore della riforma avevano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa e che piuttosto che essere stabilizzati o passare al nuovo contratto a progetto, sono stati indotti - dal committente o dalle nuove condizioni del mercato del lavoro - ad aprire la partita Iva: il 56% di coloro che da settembre-ottobre 2003 lavorano con parti-

ta Iva individuale ha avuto, infatti, in precedenza un rapporto di collaborazione.

Le condizioni di forza sul mercato del lavoro e il fatto di essere lavoratori autonomi per scelta o per mancanza di alternative si ripercuotono - verosimilmente - sui livelli di soddisfazione.

I più insoddisfatti della propria condizione (in tutto il 48% del campione) sono ancora una volta soprattutto le donne e i giovani, ovvero coloro che lavorano con la partita Iva per effetto della legge 30 e che non hanno scelto questa condizione ma la hanno subita, perché costretti.

In generale, i fattori di soddisfazione sono legati al tipo di professione e al contenuto del lavoro. I lavoratori e le lavoratrici intervistate apprezzano soprattutto l'autonomia nello svolgimento della propria attività, la varietà dei compiti da svolgere e - soprattutto le donne - la possibilità di variare in modo flessibile il proprio orario di lavoro.

Ciò che invece lascia più insoddisfatti sono gli aspetti legati al rapporto di lavoro e alle condizioni contrattuali, soprattutto lo scarso coinvolgimento nelle decisioni aziendali, le poche opportunità di crescita professionale e i livelli di reddito relativamente bassi (anche a causa di forti oneri fiscali rispetto ai quali la possibilità di detrarre i costi di alcuni beni incide sostanzialmente molto poco).

Sopra ogni cosa, tutti lamentano l'assoluta mancanza di tutele sociali, indipendentemente dal fatto di aver scelto la partita Iva, di averla aperta per necessità o per mancanza di alternative e - soprattutto - indipendentemente dal fatto di considerarsi liberi professionisti veri e propri o piuttosto lavoratori dipendenti mascherati.

L'assenza dei diritti normalmente garantiti al lavoro dipendente tradizionale, compresa l'inadeguatezza della copertura previdenziale, è indicata come il principale svantaggio di avere la partita Iva dalla stragrande maggioranza degli intervistati, ben il 75% del campione. Il 73% dell'intero campione ritiene infatti che i sindacati dovrebbero battersi affinché i lavoratori autonomi abbiano più tutele.

In ogni caso, la maggior parte degli intervistati - indipendentemente dalla percezione del proprio status professionale e dalla propensione al lavoro autonomo piuttosto che al lavoro dipendente - chiede sia di avere tutele certe per la malattia e la maternità (60%), sia garanzie per il ricongiungimento dei periodi di contribuzione a fondi previdenziali differenti (40,5%).

In sostanza, essere lavoratori autonomi - anche per scelta - non elimina gli svantaggi e i problemi. Ciò pone la necessità di mettere in campo politiche capaci di cogliere le richieste di questi lavoratori, far fronte ai loro bisogni di tutele e riequilibrare le opportunità tra lavoratori con diversi status contrattuali.

Per NIdiL analizzare la condizione di queste persone rappresenta il modo migliore per comprenderne i bisogni e costruire strategie di rappresentanza e tutela sempre più adeguate. Allo stesso tempo la ricerca permette di sgombrare il campo da alcuni luoghi comuni che sono stati gli stereotipi di questi anni: imprenditori di se stessi, lavoratori pluri-committenti sempre soddisfatti della loro condizione oppure, sul versante opposto, riduzione del fenomeno solo ad un pezzo di lavoro dipendente mascherato.

Al contrario si tratta di lavoratori e lavoratrici in oscillazione tra un forte bisogno di libertà individuale e valorizzazione professionale e la richiesta di forti protezioni sociali.

E' importante sottolineare che l'incremento del fenomeno nell'ultimo anno è da imputare alla legge 30 per il privato e al blocco delle assunzioni reiterato nel pubblico. Quindi si è avuta una crescita dell'area che subisce questa modalità contrattuale. La nuova legislazione non ha prodotto gli effetti che il governo continua a sostenere. Ciò non serve a distinguere il lavoro autonomo vero e proprio dal lavoro dipendente mascherato ma accresce questa seconda area. Alcune considerazioni finali.

Anche questa ricerca dimostra che non è più rinviabile una nuova legislazione che effettivamente consenta di distinguere tra lavoro dipendente, anche in senso economico, e lavoro autonomo; che estenda lo stato sociale rendendolo realmente più inclusivo e promozionale soprattutto per i giovani anche con forme nuove di sostegno al reddito e alla formazione. Allo stesso tempo uno sviluppo ulteriore della contrattazione collettiva in grado di coniugare autonomia nella prestazione, percorsi di crescita professionale e sicurezza sociale consentendo a questi lavoratori di riconoscersi sempre di più nel sindacato.

 **Francesco Sinopoli**

dicono di noi...
(stampa e dintorni sulle
attività di Nuovo Welfare)

Italia Oggi

Home page

26/10/2005

Teresa Pittelli
Viaggio nel welfare - Italia a due velocità
Da Nord a Sud si abbassa notevolmente lo sviluppo del sociale

RS

05/10/2005

Aurora Avenoso
Rischio di recessione sociale
La classifica dell'Associazione Nuovo Welfare

Il Sole

24ORE.com

07/09/2005

Roberto Turno
Al Sud la maglia nera del welfare
Trentino-Alto Adige, Toscana, Val d'Aosta ed Emilia prime della classe

Tutti gli articoli completi sono disponibili sul nostro sito all'indirizzo www.nuovowelfare.it



26/12/04
Il Sud Est asiatico è colpito da un'immane tragedia: lo tsunami si abbatte con tutta la sua potenza sulle coste seminando morte e distruzione.

Fonte <http://hvo.wr.usgs.gov/>

Tsunami: emozione o ricostruzione

Riflessioni sulle prospettive di sviluppo delle aree colpite dallo Tsunami del 26 dicembre 2004

A distanza di dieci mesi dall'immane tragedia dello Tsunami del 26 dicembre scorso, che ha devastato le coste di 8 Paesi del Sud Est asiatico, è importante richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e di ciascuno di noi in merito ai risultati raggiunti e alle prospettive di ricostruzione delle zone colpite grazie agli aiuti raccolti in Italia e a livello internazionale.

E' interesse scientifico, per chi come Nuovo Welfare vuole osservare, e se possibile valutare, l'evoluzione delle politiche che in Italia e in ogni angolo di questo pianeta riguardano la diffusione del benessere tra gli uomini. E' un dovere morale per tutti noi cittadini che abbiamo riposto fiducia in quelle organizzazioni pubbli-

che (vale a dire la Protezione Civile) e private (ONG e organizzazioni missionarie) che si sono candidate a gestire l'enorme quantità di fondi raccolti a favore della ricostruzione delle aree colpite dallo Tsunami. ASCO - Agenzia di consulenza per il Non Profit (www.ascononprofit.it) ha potuto contribuire ad alcune delle iniziative avviate nel nostro Paese da moltissime realtà pubbliche e private, cittadini e comunità ecclesiali, grazie al pluriennale rapporto di collaborazione instaurato con i missionari del P.I.M.E. (www.pime.org), nonché con la sua ONG New Humanity (www.newhum.org), già impegnata in quelle zone in programmi di cooperazione allo sviluppo. Abbiamo affiancato i

missionari e i volontari del P.I.M.E. per coordinare le richieste di aiuto che provenivano dalle zone colpite; abbiamo distribuito migliaia di contributi in cibo, acqua e credito alle famiglie di decine di villaggi in India - negli Stati del Tamil Nadu e dell'Andhra Pradesh, in Thailandia, nelle Isole Andamane e Nicobare. Superata l'emergenza delle prime settimane, abbiamo risposto a centinaia di e-mail e telefonate di donatori grandi e piccoli che offrivano il proprio contributo; abbiamo selezionato volontari che hanno visitato le aree più danneggiate e hanno trasmesso le richieste all'Ufficio di Coordinamento a Milano (www.pimedit.com); abbiamo presentato progetti di sostegno all'emergenza e di

ricostruzione e abbiamo reso conto fino all'ultimo centesimo dei 2 milioni di euro raccolti dall'Istituto missionario a tutti i donatori che hanno sostenuto la campagna promossa dal P.I.M.E. di Milano.

(www.pimemilano.com).

Ora che tutte le opere di ricostruzione finanziate sono state avviate e che moltissimi, tra uomini, donne, bambini, disabili, studenti, pescatori, contadini potranno ricominciare a sperare in un futuro, noi ci domandiamo se tutto ciò che è stato realizzato sia sufficiente e se, soprattutto, poteva essere fatto di più e meglio. La risposta a questo interrogativo è scontata per ragioni note non soltanto a chi lavora a servizio della solidarietà internazionale tra i popoli, ma a tutti coloro che hanno consapevolezza di vivere in un mondo nel quale due terzi della popolazione ha accesso soltanto ad un terzo delle risorse del pianeta. Proviamo ad indicare sinteticamente alcune delle ragioni sulle quali si fonda la nostra affermazione.

Innanzitutto, lo Tsunami ha devastato Paesi poveri (Paesi in via di sviluppo) nei quali la maggioranza della popolazione vive tutt'ora al di sotto della soglia di povertà sulla base degli indicatori delle Nazioni Unite. Ricostruire in queste condizioni non può voler dire riportare le condizioni di vita agli standard esistenti prima della calamità, bensì affrontare le situazioni di "drammatica povertà" rese "evidenti grazie allo tsunami", cercando di dare risposte concrete ai bisogni urgenti delle popolazioni locali. Accettare questo punto, significa consapevolmente attrezzarsi per compiere un lavoro che dura ben oltre l'emotività suscitata dalla tra-

gedia. Ecco allora il primo punto di inefficienza: non tutte le organizzazioni chiamate a svolgere questo compito avevano competenze e motivazione per garantire un impegno di lunga durata. Allora cosa succederà delle opere avviate? Chi le completerà? E ancora: erano davvero rispondenti ai bisogni delle popolazioni locali, o piuttosto hanno soddisfatto il potere clientelare di qualche autorità del luogo?

In secondo luogo, la tragedia si è abbattuta in aree del pianeta lontane e sconosciute per molti di noi; Paesi con caratteristiche etniche differenti, contesti economico sociali delle popolazioni e, soprattutto, politico religiosi non uniformi. Soltanto l'irrompere nelle nostre case delle immagini provenienti dal Sud Est asiatico, attraverso la momentanea attenzione dei media internazionali, ha reso evidente la condizione di povertà e sottosviluppo nelle quali vivono milioni di donne, bambini, uomini di ogni età a quelle latitudini. Ciò ha tuttavia indotto ciascuno di noi a ritenere che quella moltitudine umana fosse una realtà omogenea, dimenticando, in tal modo, che ciò che accomuna la condizione dei fuori casta di una super potenza nucleare come l'India e degli zingari del mare birmani che clandestini lavorano nelle cucine dei ristoranti di Phuket è soltanto quella di essere dimenticati dai propri governi ed esclusi da quelle società. Ora che i media non si occupano più di soddisfare il bisogno, talvolta morboso, di milioni di cittadini spettatori di "stare" nei luoghi della tragedia, ora che le nostre coscienze sono sopite e riconciliate per aver dato il nostro piccolo o grande

aiuto, chi si preoccuperà di continuare a lavorare per la ricostruzione? Provare a modificare quella risposta è però possibile, oltre che giusto. Si può e si deve fare di più.

Esiste una sola strada, anche se lunga e faticosa: quella dell'impegno.

Individualmente e attraverso l'attività di tante organizzazioni di volontariato internazionale laiche e religiose, dobbiamo continuare a pensare a quelle popolazioni, ai poveri, agli esclusi da questo nostro piccolo mondo opulento, e agire, ciascuno per le proprie capacità, per cambiare le condizioni di vita di questi uomini e di queste donne, dei loro figli e dei loro padri. Possiamo farlo sostenendo l'operatività dei programmi di cooperazione allo sviluppo, offrendo le nostre competenze e risorse e, contemporaneamente, tenendo desta l'attenzione nei confronti di chi governa questo nostro pianeta circa le strategie che possono davvero contribuire ad annullare i fattori di sottosviluppo che condannano milioni di esseri umani alla sete, alla malattia, alla fame, alla miseria e alla morte.

Un'occasione concreta ci è offerta dall'impegno secolare delle missionarie e dei missionari del P.I.M.E.

ASCO continuerà ad impegnarsi a fianco di queste organizzazioni per offrire il contributo appassionato di chi lavora con noi, nella speranza di poter realizzare almeno una parte di ciò che soltanto è nostro dovere. Nella speranza di incontrare tanti altri in questo faticoso percorso. Di giustizia e pace.

 **Paolo Preziosa**



LiBrInMenTe

Il tempo: una nuova mistica

di

Claudio Della Porta

Quante volte ci capita di ascoltare frasi del tipo: "non c'è più tempo", "è una corsa contro il tempo", "non trovo mai il tempo per..."; sembra che per il genere umano odierno sia la risorsa principe che ci vincola, ci aiuta, ci manca, ci occorre e non basta mai. In funzione di questo, misuriamo la nostra vita pubblica quanto quella privata, il sociale e la sfera personale, la creazione di una famiglia e il nostro patto con la vita; siamo ineluttabilmente scanditi dal tempo. Sull'argomento si potrebbe dire tanto che non basterebbe tutto il "tempo" del mondo per esaurire la tematica oggetto di discussione e di conoscenza. "I volti del tempo" è un saggio, o meglio una serie di interventi sul tema tratti da un convegno svoltosi nel settembre del 2000 a cui hanno partecipato tra gli altri, Edoardo Boncinelli, biologo molecolare, Emanuele Severino, filosofo, Vittorino Andreoli, psichiatra. Il libro rappresenta la varietà umana del soggettivo, ovvero quanto sia possibile osservare sotto diversi riflettori di pensiero un tema quale quello trattato. Ma di cosa si discute nello specifico? Della relatività di Einstein, del principio di indeterminazione di Heisenberg, di quanto Dio conosca il futuro, del famoso "panta rei" di Eraclito. Delle operazioni temporali di divisione cellulare, della natura psicologica della percezione, dei meccanismi adattivi di Homo Sapiens, di pensiero simbolico, e di tanto altro, seppur condensato in solamente 200 pagine circa. Nonostante le argomentazioni piuttosto vaste e provenienti da sapienze molto varie, il testo è leggero e facilmente comprensibile, diremmo di natura divulgativa. Perché leggere questo libro? Perché è un ottimo inizio per chi vuole cimentarsi nella conoscenza più approfondita di un tema che ci coinvolge e ci accompagna costantemente; perché è un "fornitore" di spunti di riflessione; perché è un buon esercizio per la mente.

Dalla Premessa si intuisce la natura dei contenuti e il piglio della discussione: nelle parole del *Candelai* di Giordano Bruno: "Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichila; è uno solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesimo. – Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisse, e me si magnifica l'intelletto".

Lieta lettura prendendoci il nostro giusto, soggettivamente inteso, tempo.

I volti del tempo

(a cura di) Giulio Giorello, Elio Sindoni, Corrado Sinigaglia

Studi Bompiani, Giugno 2001

€ 15,49

Ultime dalle Istituzioni

Trattiamo in questa breve nota le parti contenute nella legge finanziaria relative direttamente alle politiche sociali. Nel prossimo numero della rivista tratteremo il tema del taglio dei trasferimenti agli Enti Locali e delle im-

plicazioni sulla rete dei servizi e sul welfare municipale.

* **Sostegno alle famiglie**

La manovra varata dal Consiglio dei ministri prevede una dotazione per il capitolo "sostegno

alle famiglie e alla solidarietà" di 1,14 miliardi di euro per il solo 2006.

L'art. 44 del Ddl stabilisce soltanto l'istituzione di un fondo presso il Ministero dell'Economia finalizzato ad "assicurare la realizzazione di interventi volti al sostegno delle famiglie e della solidarietà per lo sviluppo socioeconomico" senza ancora indicare l'ambito di intervento che potrebbe verosimilmente essere individuato tra i seguenti: bonus per i pensionati, bonus per l'acquisto dei libri di testo, ecc. Tramontano le ipotesi di intervento sulle pensioni minime o sulle deduzioni per carichi familiari, poiché si tratta di misure permanenti che producono oneri pluriennali mentre questo fondo è limitato solo al 2006.

***Fondo Nazionale per le politiche sociali presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali** ci sono due elementi da sottolineare

- 1) Fino ad ora non è stato ancora reintegrato il taglio del 50 per cento della quota del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali da trasferire alle Regioni per l'anno 2005. La Finanziaria 2005, infatti, aveva stanziato circa 1 miliardo e 300 milioni di euro per il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, di questi 700 milioni sono utilizzati dall'INPS per i diritti soggettivi e 45 milioni dai Comuni per progetti legati alla legge 285 sull'infanzia. Per le Regioni e la rete dei servizi sociali quindi sono rimasti circa 550 milioni di euro che confrontati con il finanziamento dell'anno 2004, oltre 1 miliardo, corrispondono per l'appunto ad un taglio di circa il 50%.
- 2) Il nuovo stanziamento per il Fondo nella Finanziaria 2006 non integra il contributo mancato nel 2005 e soprattutto non prevede una cifra idonea (come richiesto da un documento della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome, dell'Anci, dalla Lega delle Autonomie Locali, dal Forum del Terzo settore e da Cgil, Cisl e Uil) per evitare che ci si trovi nella stessa situazione nei prossimi anni

*** 5 per mille**

In via sperimentale, per il 2006, una quota del 5 per mille del gettito Irpef potrà essere destinata, su scelta del contribuente, al sostegno del volontariato, al finanziamento

della ricerca, scientifica e sanitaria, e dell'università o ad attività sociali svolte dal comune di residenza. Si tratta dello stesso meccanismo previsto per la destinazione dell'8 per mille alle confessioni religiose, che resta in vigore. Sarà un decreto a stabilire, in un secondo tempo, le modalità di richiesta delle somme da parte dei beneficiari, la lista dei soggetti ammessi al finanziamento e le modalità di ripartizione dei fondi.

È difficile valutare la portata della norma in assenza del decreto che stabilisce l'operatività e la destinazione, ma indubbiamente è possibile già da ora esprimere qualche giudizio.

Anzitutto, bisogna rilevare che il possibile importo è decisamente esiguo: il 5 per mille sul gettito Irpef 2005 corrisponderebbe a 660 milioni di euro, un importo assolutamente insufficiente alle esigenze dei destinatari. Si pensi solo che per passare dall'attuale 1,2% circa di spesa in ricerca sul Pil al 2% medio europeo ci vorrebbero pressappoco 12 miliardi di euro. Molte sono le questioni anche per quanto riguarda la possibile destinazione al settore non profit. Sarà possibile per i cittadini scegliere chi finanziare? Oppure i contributi confluiranno in un fondo unico? Se sì, da chi sarà gestito e con che criteri sarà ripartito? Inoltre, se nel decreto si privilegerà la scelta della destinazione alle organizzazioni anziché ai progetti (come, ad esempio, era previsto dalla legge 285 sull'infanzia e l'adolescenza), il rischio è che il contributo alle associazioni di volontariato sia del tutto inefficace perché esiguo e a pioggia, e perché potrebbe ingenerare uno scontro fra organizzazioni grandi e piccole (penalizzando le seconde).

Non a caso le prime reazioni dei diretti interessati sono state di assoluta contrarietà. "Una proposta fatta in più occasioni dal Ministro Tremonti e da noi sempre respinta per la farraginosità dello strumento che si metterebbe in atto, tra l'altro in concorrenza con l'8 per mille già esistente", l'ha definita il Forum del terzo settore. Il timore è che il 5 per mille possa confondersi con l'altra misura dell'8 per mille e che i contribuenti siano indotti a optare alternativamente per l'una o per l'altra, rischiando di creare quella che è stata definita dal Forum - attraverso il suo portavoce Patriarca - "una guerra tra poveri tra chiese e non profit". Lo stesso Patriarca ha sottolineato che maggiormente opportuno sarebbe un impegno più consistente nei confronti della Legge "più dai meno versi" ed il sostegno fiscale all'impresa so-

ciale, nonché l'utilizzo della parte dell'8 per mille di spettanza statale (di cui la Finanziaria 2004 ha invece impegnato l'80% per il finanziamento della sicurezza per il successivo triennio) da impiegare in progetti d'innovazione e sperimentazione di terzo settore a livello locale, nella prospettiva indicata dalla legge 328/2000.

Infine, va sottolineato che una misura di questo tipo si inserisce in una visione di welfare residuale, in cui da un lato si tagliano le risorse, dall'altro si rimette ai contribuenti la scelta sulla loro destinazione, quasi attribuendo al terzo settore una funzione di supplenza alle carenze dell'operatore pubblico nel campo delle politiche sociali.

Hanno collaborato a questo numero

Zaira Bassetti, Claudio Della Porta

Ivo Guderzo,

Paolo Preziosa, Francesco Sinopoli,

Francesca Venuleo

Redattore

Zaira Bassetti

Impaginazione

Zaira Bassetti, Marco Biondi

Redazione

Piazza di Pietra, 26 - Roma

Potete inviarci le vostre osservazioni,
le critiche e i suggerimenti, ma anche gli indirizzi e i recapiti
ai quali volete ricevere la nostra *webzine* alla nostra e-mail: info@nuovowelfare.it